

“La buona politica: per una filosofia della cittadinanza”
Mestre, 28/9/2014

Vita locale, economia globale

Michele Cangiani

La cosiddetta globalizzazione va considerata come una caratteristica della fase “neoliberista” della storia della nostra società. Questa fase, che inizia intorno alla fine degli anni Settanta del XX° secolo, va a sua volta compresa in rapporto con la storia precedente, in particolare con la fase di sviluppo iniziata alla fine della Seconda guerra mondiale, e anche con i tratti più generali della società “di mercato” o “capitalistica”.

Il neoliberismo è preceduto dall’epoca “fordista”, dei grandi complessi industriali legati a contesti nazionali. L’intervento dello stato, che aiutava l’industria e disponeva politiche sociali, contribuiva allo sviluppo economico e al mantenimento della pace sociale. La crescente produttività del lavoro consentiva un graduale aumento dei salari, che d’altronde – insieme all’investimento con conseguente aumento dell’occupazione – manteneva sufficientemente elevata la domanda. Il ruolo delle politiche governative consisteva inoltre nel mettere in opera i “diritti sociali”, riguardanti l’istruzione, la sanità, la previdenza e l’assistenza. Si allargava così l’ambito dei diritti, e del concetto stesso, di “cittadinanza”. Questi diritti, oltre a garantire condizioni di base per una buona vita, favoriscono la socializzazione degli individui, cioè l’efficacia e la libertà della loro partecipazione alla vita sociale. Ciò corrisponde al fatto che la società moderna è aperta al cambiamento e garantisce lo sviluppo delle capacità e delle facoltà di ognuno. Nello stesso tempo, però, sia lo sviluppo della produzione sia quello della democrazia e della libertà sono limitati, poiché essi dipendono dalle norme più generali dell’organizzazione sociale. Il profitto come scopo della produzione tende a subordinare gli scopi sociali e a condizionare la possibilità stessa di produrre, come si vede nel corso delle crisi economiche.

Anche la tendenza a estendersi al mondo intero è inerente a questa forma di società, a questo modo di produzione, fin dall’inizio. In generale, si tratta di creare nuovi mercati e nuove possibilità di disporre di risorse naturali e umane per produrre con profitto. Man mano che questa cultura del calcolo e dello sfruttamento economico si estende, culture diverse vengono emarginate e distrutte, mentre l’ambiente naturale viene considerato unilateralmente, dal punto di vista del calcolo economico, del “mercato”. Si è parlato in questo senso della “occidentalizzazione” del mondo. Tale tendenza si esplica in modi diversi nel corso della storia. Dobbiamo dunque capire il modo attuale, la cosiddetta globalizzazione, nella sua specificità.

Dopo le prime fasi, in cui i paesi centrali dello sviluppo capitalistico hanno continuato ad allargare il loro dominio politico e ad aumentare la propria quota nella produzione mondiale, nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale è avvenuta la “decolonizzazione” e si è cercato di diffondere lo sviluppo. Non sempre i risultati sono stati positivi, anzitutto perché lo sfruttamento non è cessato, pur assumendo nuove forme, e sono stati imposti unilateralmente ovunque criteri “di mercato”. La sostituzione di una cultura di

mercato alle culture locali preesistenti appariva indispensabile, così come l'applicazione di tecniche moderne e di un'organizzazione capitalistica del lavoro, sia nella produzione industriale che in quella agricola. Nel bilancio finale c'è, da una parte, un certo aumento del reddito monetario; troviamo, dall'altra, disagio sociale, spostamento di popolazione dalle campagne alle periferie cittadine, creazione di "poveri", consumo squilibrato di risorse naturali, diminuzione della fertilità di vasti territori, sovra-sfruttamento del lavoro, anche infantile, inquinamento diffuso e disastri ambientali.

Questo processo è proseguito con la globalizzazione, che, come lo sviluppo abnorme della finanza e il suo dominio sull'economia produttiva e sulla politica, è un aspetto dell'epoca neoliberista. Si è, anzi, imposto il cosiddetto "fondamentalismo di mercato", che mira ad eliminare l'intervento pubblico nell'economia, anche quando esso è semplicemente rivolto a difendere gli esseri umani e la natura da uno sfruttamento che, lasciato senza controllo, tende ad essere, alla lunga, disastroso. La massima libertà dev'essere garantita alle operazioni finanziarie e agli investimenti, in ogni luogo e in ogni settore, di capitali senza patria. Ciò appare tanto più grave nella situazione di crisi, più o meno strisciante o manifesta, che, iniziata negli anni Settanta, non è mai stata risolta dalle politiche neoliberali, ma ha anzi portato alla recessione attuale, di cui non si vede la fine. In tale situazione, l'eccesso di capitale rispetto agli investimenti produttivi in grado di garantire un congruo profitto induce a investire speculativamente nella finanza e in attività che, sfuggendo a quella che si pretende debba essere la formazione dei prezzi in condizioni di concorrenza, consentono sovraprofiti e rendite.

La concorrenza è tendenzialmente assente nei servizi pubblici, nelle concessioni e negli appalti ottenuti grazie a rapporti privilegiati con il potere politico, nello sfruttamento delle risorse minerarie e in generale naturali. Per aprire all'investimento privato questi campi fruttuosi, i governi devono "privatizzare" le loro attività e rendere disponibili i "beni comuni" dell'umanità o di comunità locali. Devono evitare d'imporre limiti e controlli; devono anzi agevolare il capitalismo "estrattivo", il guadagno-rendita del quale deriva, più che dalla creazione di nuova ricchezza, dall'accaparramento di risorse naturali senza riguardo per l'equilibrio ambientale e le future generazioni, e da un intensificato sfruttamento del lavoro. Va aggiunto che tale intensificazione, cioè la diminuzione del valore della forza lavoro, consente l'aumento del profitto, stimolando così gli investimenti: ma, d'altra parte, ha un effetto depressivo sulla domanda globale, scoraggiando gli investimenti e riproducendo quindi la tendenza alla sovra-accumulazione. Aumenta la disuguaglianza dei redditi, a favore di una piccola minoranza, ma continuano le difficoltà per l'accumulazione capitalistica nel suo complesso.

Tipicamente, il capitale "globale" si trasferisce dove, nel mondo, trova le condizioni salariali e normative più vantaggiose. Quel che resta di concorrenziale nel mercato mondiale favorisce il capitale monopolistico-finanziario: ad esso piccole imprese manifatturiere o agricole sono costrette a fornire a basso prezzo lavorazioni, prodotti e servizi. Gli stati, da parte loro, procedono a "riforme" per essere più attrattivi degli altri per gli investitori: le riforme consisteranno dunque nel ridurre l'imposizione fiscale, le garanzie per i lavoratori, i controlli sull'uso delle risorse e sulla qualità dei prodotti messi in commercio. Il diritto nazionale e internazionale tende a spostarsi dalla difesa delle classi e dei paesi più deboli – e dell'interesse generale della società e dell'umanità – alla protezione dei più forti: in particolare, delle più grandi società finanziarie e industriali multinazionali. Significativo in

proposito, e pericoloso, è il trattato in discussione, nell'ombra, tra Stati Uniti e Unione Europea (il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* – TTIP).

I danni e i pericoli di questo tipo di sviluppo sono evidenti. Occorrerebbero riforme. Il sistema finanziario dovrebbe essere diversamente regolato e ampiamente ridotto. Lo stato dovrebbe saper indirizzare gli investimenti e aumentare l'occupazione. La comunità internazionale dovrebbe affrontare il problema ecologico, a cominciare dal riscaldamento dell'atmosfera. Non ci sono attualmente movimenti di opinione e forze politiche capaci di imporre riforme di questo genere, nonostante che l'aumento della disuguaglianza e il sovraconsumo delle risorse costituiscano, alla lunga, un ostacolo per il capitale stesso. Un'alternativa, prospettive differenti tuttavia esistono: idee che circolano globalmente, pratiche a livello locale, movimenti e iniziative internazionali come *La via campesina* e il *World Social Forum*.

Agli inizi della crisi in cui ci troviamo, nel 2008, c'è stata la “crisi del cibo”, che ha ridotto alla fame milioni di persone a causa dell'aumento speculativo dei prezzi mondiali delle derrate alimentari. In precedenza, il basso livello di quei prezzi aveva messo “fuori mercato” le colture locali. Va aggiunto che quei prezzi potevano essere bassi grazie a colture industrializzate, che sprecano acqua ed energia e inquinano, continuando inoltre ad essere sussidiate dal Governo americano e dall'Unione Europea. In seguito, l'aumento abnorme dei prezzi è stato possibile anche perché una legge approvata dal Congresso degli Stati Uniti nel dicembre 2000, il *Commodity Futures Modernization Act*, aveva abrogato norme risalenti al *New Deal* degli anni Trenta, che limitavano la speculazione sui prodotti agricoli. Tutto ciò ha confermato l'esigenza di ricostruire almeno in parte l'autosufficienza alimentare a livello regionale: questo però contrasta con gli interessi monopolistici delle compagnie multinazionali, con la penetrazione in ogni angolo del mondo della produzione per il mercato e il profitto, e infine con il cosiddetto “accaparramento di terra”, cioè con l'acquisto di grandi estensioni di terreno, in Africa specialmente, da parte di grandi società private e anche statali (cinesi, per esempio). L'Africa era autosufficiente dal punto di vista alimentare fino al 1900. Nel 1980 lo era al 78% e nei decenni seguenti, con la globalizzazione neoliberale, lo è diventata sempre meno.

Vandana Shiva ricorda che secondo il poeta Tagore il principio della democrazia nella società deriva dal principio della varietà nella natura. Questo vuol dire anche che la possibilità e la capacità delle diverse popolazioni di governarsi autonomamente creano una condizione favorevole al benessere sociale e a un adattamento creativo e non distruttivo all'ambiente naturale. Studiosi di ecologia economica come Joan Martinez-Alier sostengono che solo sistemi sociali organizzati democraticamente a livello regionale sono in grado di disporre delle risorse umane e naturali per soddisfare i bisogni della popolazione, perseguendo nello stesso tempo l'equilibrio ecologico.